



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 23

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

AUDIZIONE DELLA PRESIDENTE NAZIONALE DELL'UNIONE
DONNE IN ITALIA (UDI), DOTTORESSA VITTORIA TOLA

25^a seduta: mercoledì 11 ottobre 2017

Presidenza della Presidente PUGLISI

I N D I C E**Audizione della presidente nazionale dell'Unione donne in Italia (UDI),
dottoressa Vittoria Tola**

PRESIDENTE	Pag. 3, 13, 16 e <i>passim</i>	<i>TOLA</i>	Pag. 3, 12, 17
LIUZZI (<i>GAL (DI, GS, PpI, RI)</i>)	12, 14		
BIGNAMI (<i>Misto-MovX</i>)	13		
PADUA (<i>PD</i>)	14		
FASIOLO (<i>PD</i>)	15		

Sigle dei Gruppi parlamentari: ALA-Scelta Civica per la Costituente Liberale e Popolare: ALA-SCCLP; Alternativa Popolare-Centristi per l'Europa-NCD: AP-CpE-NCD; Articolo 1 – Movimento democratico e progressista: Art.1-MDP; Federazione della Libertà (Idea-Popolo e Libertà, PLI): FL (Id-PL, PLI); Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Direzione Italia, Grande Sud, Popolari per l'Italia, Riscossa Italia: GAL (DI, GS, PpI, RI); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Campo Progressista-Sardegna: Misto-CP-S; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Federazione dei Verdi: Misto-FdV; Misto-Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale: Misto-FdI-AN; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL; Misto-UDC: Misto-UDC.

Interviene la dottoressa Vittoria Tola, presidente nazionale dell'Unione donne in Italia (UDI), accompagnata dalle avvocate Giulia Potenza e Fabrizia Castagna, della segreteria nazionale dell'UDI.

I lavori hanno inizio alle ore 13,05.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico, nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e sul canale *web* del Senato.

Avverto inoltre che l'audita e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la segretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati. Preciso che, ai sensi del Regolamento interno, sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione della presidente nazionale dell'Unione donne in Italia (UDI), dottoressa Vittoria Tola

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione della presidente nazionale dell'Unione donne in Italia (UDI), dottoressa Vittoria Tola, accompagnata dalle avvocate Giulia Potenza e Fabrizia Castagna della segreteria nazionale dell'UDI.

Rivolgo a tutte il benvenuto della Commissione e do la parola alla dottoressa Tola.

TOLA. Signora Presidente, ringraziamo la Commissione per averci invitato.

Ci tengo a precisare che consideriamo molto importante l'attività che state svolgendo. Eravamo state invitate in audizione all'inizio dei vostri lavori ed anche se arriviamo ora, ormai quasi a novembre, ritengo che tutto ciò che nel frattempo è accaduto possa aiutarci a ragionare meglio sulle questioni che abbiamo di fronte e sulle azioni che dobbiamo attivare.

Per chi non ci conosce, faccio presente che l'UDI è forse la più antica associazione di donne nata in Italia. Fondata nel 1945, sin da subito,

mentre si parlava di ricostruzione e di diritto di voto alle donne per eleggere l'Assemblea costituente, ha dovuto anche occuparsi del problema degli stupri di guerra e delle marocchinate durante la battaglia di Montecassino. All'epoca fu condotto un lavoro enorme e certosino, durato molti anni, quando ancora in nessuna parte del mondo gli stupri di guerra venivano considerati un problema di violazione di diritti umani, come lo definiremmo oggi. È stato un lavoro poi continuato sotto molteplici aspetti, dal diritto al lavoro, alla maternità, al *welfare*, fino ad arrivare, naturalmente, alla battaglia del diritto di famiglia nell'ambito della quale abbiamo iniziato a confrontarci con la presenza molto pesante della violenza familiare.

Successivamente, dagli anni Settanta in poi, finalmente la violenza contro le donne e, soprattutto, lo stupro assumono un significato politico importante: risale a quell'epoca la legge di iniziativa popolare di modifica del codice Rocco che ha dato vita ad una battaglia che, ahimè, è durata quasi diciotto anni, fino al 1996. Durante quegli anni, in attesa che il Parlamento modificasse la legge, sono nati i gruppi giustizia e i centri anti-violenza, molti dei quali proprio dall'UDI da cui poi si sono resi autonomi dal momento che il lavoro che ogni centro e ogni realtà delle case rifugio deve fare con le donne che subiscono violenza (sia essa sessuale, fisica, psicologica, economica e quant'altro) è molto complesso, come altrettanto complesso e molto importante era anche tutto il lavoro che bisognava compiere nell'ambito della formazione, della costruzione di nuove metodologie che in Italia neanche esistevano e dello scambio con donne di altre realtà.

Questa storia è proseguita e non è un caso che oggi ci troviamo a parlare di questo problema dopo un anno caratterizzato da una forte mobilitazione delle donne in Italia: il 26 novembre dello scorso anno sono scese in piazza 250.000 persone contro la violenza maschile. Non erano solo donne: per la verità c'erano anche molti uomini e molti giovani. Quella manifestazione è stata seguita poi da una mobilitazione in ogni città italiana, soprattutto in occasione dell'8 marzo che credo non vedesse una partecipazione così massiva da molti decenni. Parlo di decenni perché in realtà la storia di quella che noi oggi chiamiamo «violenza di genere», fino all'estrema questione del femminicidio, in questo Paese è caratterizzata da più di quarant'anni di battaglie ininterrotte, ma ogni volta è come se si ricominciasse daccapo, proprio come abbiamo potuto verificare questa estate.

Ricordo che fu proprio l'UDI, nel 2006, dopo una campagna durata un anno, ad introdurre nel linguaggio collettivo il termine «femminicidio»: si è partiti dallo stupro di una ragazza avvenuto vicino Catania e si è arrivati all'uccisione di Hina, a Brescia, una ragazza pakistana il cui padre non accettava il fatto che lei potesse vivere secondo la propria volontà.

Nel 2012 poi abbiamo stipulato la convenzione NO More!, nella speranza di arrivare finalmente alla ratifica della Convenzione di Istanbul che non si riusciva ad approvare.

Abbiamo poi continuato la nostra azione conducendo una serie di lotte e di campagne anche contro pregiudizi, stereotipi, pubblicità sessiste per liberare le città da quel tipo di messaggi; abbiamo anche promosso il premio Immagini amiche, patrocinato dalla Presidenza del Parlamento europeo e ispirato alla risoluzione votata da questo nel 2008, che vuole dimostrare ai creativi, ai pubblicitari e alle aziende committenti che esiste la possibilità di rappresentare positivamente donne e uomini senza umiliare la figura femminile.

Vi faremo poi pervenire il testo della convenzione NO More! perché è interessante capire come già allora avevamo anticipato una serie di questioni alcune delle quali, ahimè, sono ancora tutte da dirimere.

Nel 2013 è stata quindi ratificata la Convenzione di Istanbul e questo ci è sembrato finalmente un segnale straordinario per la possibilità di realizzare una inversione di tendenza in un Paese che da troppo tempo minimizza e considera la violenza maschile se non naturale, tutto sommato impossibile da sradicare, anche se disdicevole, sottovalutando in tal modo anche i danni che essa provoca, danni individuali ma anche sociali ed economici, oltre che effetti negativi sulla convivenza nel nostro Paese.

Non è un caso che negli ultimi anni in diversi consessi internazionali l'Italia sia stata fortemente redarguita dalle Nazioni Unite per il suo scarso e inefficace impegno nel contrastare la violenza maschile nei confronti delle donne. Anche quest'anno, nel mese di luglio, si è tenuta a Ginevra la 67^a sessione del Comitato CEDAW (il Comitato delle Nazioni Unite per l'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne) in occasione della quale si è avuto un confronto tra il rapporto ombra presentato dalla delegazione rappresentativa di 26 associazioni di donne italiane, il rapporto redatto dal Governo italiano, già nell'anno precedente, e i commissari delle Nazioni Unite. Durante quella sessione i commissari ONU, dopo una discussione molto precisa e puntuale, hanno formulato una serie di raccomandazioni molto dure, indirizzate al nostro Governo, in merito alla violazione dei diritti umani delle donne in Italia: in particolare si afferma che tutto quello che era stato promesso contestualmente alla ratifica della Convenzione di Istanbul e con atti prodotti dal Governo e dal Parlamento non ha raggiunto i risultati attesi.

Bisogna ricordare che la posizione manifestata dal Comitato CEDAW nell'ultima sessione di Ginevra era già stata espressa nel 2011 e poi anche in sede ONU nel 2012, quando molte associazioni italiane si erano unite proprio per chiedere la ratifica della Convenzione di Istanbul. Già in quell'occasione le raccomandazioni CEDAW presentavano una forte preoccupazione per l'alta prevalenza di violenza nei confronti di donne e bambini italiani, stranieri, migranti, rom e sinti (spesso non consideriamo nella sua totalità l'universo femminile sottoposto a violenza), per l'allarmante numero di donne uccise dai propri *partner*, *ex partner* o da *stalker* (dimentichiamo sempre che la violenza non avviene solo all'interno dei rapporti familiari), per il persistere di tendenze socioculturali che minimizzano e giustificano la violenza domestica, per l'assenza in particolare di un adeguato rilevamento dei dati del fenomeno, per la mancanza di un coinvol-

gimento attivo e sistematico delle realtà di donne che lavorano con competenza ormai da tanti anni, per l'attitudine a rappresentare le donne e gli uomini in maniera stereotipata e sessista nei *media* e nell'industria pubblicitaria, a cui oggi possiamo naturalmente aggiungere anche tutti i *social* che rappresentano un fenomeno sempre più preoccupante (più avanti vi illustrerò la gravità della situazione attraverso un esempio di queste ultime ore).

Per questo motivo, il fatto che nella sessione del Comitato CEDAW dello scorso luglio sia stato ribadito questo giudizio ci crea un certo stato d'ansia, perché credo che il problema di come continuare a lavorare e ottenere dei risultati positivi sia una preoccupazione di tutte.

Con la Convenzione NO More! del 2012 abbiamo avanzato varie richieste al Governo, alle forze politiche e a tutte le istituzioni italiane, sostenendo che la violenza maschile è una questione non privata ma politica e – soprattutto – che si tratta di una fenomenologia molto complessa e di grande pericolosità sociale. Infatti, il fenomeno non è occasionale ma basato sull'espressione di un potere disuguale tra uomini e donne e le istituzioni non possono lasciare soli le loro cittadine e i loro cittadini di fronte a questo problema.

Come vedrete, la sostanza della convenzione NO More! mette l'accento soprattutto su due aspetti: in primo luogo, l'insufficiente ascolto e coinvolgimento assegnato alle realtà che, come dicevo, da tanto tempo lavorano con risultati anche importanti; in secondo luogo, le risposte insufficienti, casuali e discontinue che, in genere, almeno negli ultimi quarant'anni, per quello che abbiamo potuto vedere, provengono dalle istituzioni, le quali esprimono non solo una mancanza di efficacia nell'azione, ma anche un preoccupante disinteresse verso le convenzioni internazionali che pure lo Stato italiano sottoscrive. Pertanto, ci interessa molto la questione della correttezza e del rispetto degli obblighi internazionali con riferimento sia alle raccomandazioni del Comitato CEDAW, sia naturalmente alla Convenzione di Istanbul.

Ricordo che già al tempo della Convenzione NO More! ponemmo al centro della questione – cosa che facciamo ancora oggi, tanto più dopo la ratifica della Convenzione di Istanbul – l'esigenza di affrontare il problema sul piano della prevenzione, della protezione delle donne, della punizione dei colpevoli e della promozione di una cultura diversa, intesa in senso antropologico; mi riferisco, cioè, non solo alla cultura accademica – ossia consuetudine e modi di pensare – ma anche, come sostiene l'antropologia, a tutta la strutturazione e a quell'insieme immaginario di leggi, comportamenti e idee che caratterizzano la società in cui ogni individuo è collocato, presupponendo ciò una dimensione strutturale molto forte e consapevole.

Per questo motivo, riteniamo molto importanti la formazione, anche legata alla prevenzione, ma soprattutto la raccolta dei dati in apposite banche dati. Riguardo a quest'ultimo aspetto, rispetto al passato qualche passo avanti è stato fatto: penso all'esistenza di dati raccolti perlomeno dalla Polizia di Stato e ad alcuni dati raccolti, finalmente, dalla magistratura. Tut-

tavia, nonostante questi progressi, manca ancora una rilevazione sistematica, integrata e omogenea dei dati sulla violenza in tutte le sue espressioni, su tutto il territorio nazionale da parte di tutti i diversi servizi coinvolti, dalle Forze dell'ordine, ai pronto soccorso, ai servizi sociosanitari, alla scuola (potrei continuare ad elencare all'infinito). Tali dati sono assolutamente indispensabili per valutare l'entità e la qualità del fenomeno e, soprattutto, per approntare politiche adeguate e determinare una corretta informazione sia dei decisori politici, sia della società, sia – naturalmente – dell'informazione.

A tal fine è però necessario che venga definito un meccanismo di rilevazione sistematico e omogeneo, attraverso l'uso di metodologie *standard* internazionali, dei dati quantitativi e qualitativi raccolti dalle amministrazioni centrali e periferiche dello Stato, dal numero di pubblica utilità 1522, alla rete di tutti i centri antiviolenza, che sono ormai più di 220, per non contare le case rifugio, gli sportelli e le tante realtà che magari si organizzano, per quanto anche in questi casi le cose devono essere fatte in modo preciso: certamente è sempre importante attivarsi – ad esempio, DIRE e Telefono Rosa (a modo suo) lo fanno – ma è comunque necessario muoversi in un quadro assolutamente valido in generale.

Riteniamo che questi dati debbano essere poi rielaborati dall'ISTAT che dovrebbe essere chiamato a presentare un rapporto annuale non solo al Governo ma anche, possibilmente, al Parlamento.

Inoltre, ci interessa moltissimo che vengano rese comunicanti le banche dati delle Forze dell'ordine in modo tale da intercettare possibilmente prima una serie di persone a rischio di violenza.

Chiediamo altresì che vengano rilevati sistematicamente e resi pubblici dai Ministeri competenti i dati disaggregati per genere, divisi per distretti di competenza e per Regioni, relativi alla denuncia per violenza sessuale, atti persecutori, maltrattamenti, omicidio, femminicidio e tentato femminicidio. Avanziamo analoga richiesta anche per le denunce di quello che chiamiamo femminicidio a lunga scadenza, ossia quel reato perpetrato nei confronti di donne che hanno subito un tentativo di assassinio riportando danni gravissimi tanto da vivere in stato vegetativo: dopo il fatto, tali donne scompaiono apparentemente dalla scena pubblica. Nell'elenco sono da ricomprendere anche le vittime collaterali, come la vicina di casa, il nonno, la sorella e qualunque altra persona.

Penso poi anche al fenomeno del figlicidio, in quanto negli ultimi anni ci troviamo di fronte a casi di uomini che uccidono i figli per punire la moglie o perché non sono riusciti a ucciderla. Esistono anche casi di figlicidio a opera di donne, ma solo a chi non riesce a guardare a fondo i due fenomeni possono sembrare completamente diversi.

Allo stesso tempo, occorre considerare ulteriori problemi quali quelli della violazione degli obblighi di assistenza familiare, le successive archiviazioni, la remissione della querela, il rinvio a giudizio, il rito con il quale il giudizio è stato definito, l'esito del giudizio, l'applicazione di misure cautelari e la loro violazione. A proposito dell'allontanamento del familiare violento, dal 2001 esiste la legge n. 154 che prevede l'applica-

zione di tale provvedimento, ma ancora non siamo riuscite a sapere esattamente quante donne vi abbiano fatto ricorso, né quale sia stata la risposta delle Forze dell'ordine (la conosciamo con riferimento solo ad alcune situazioni). Naturalmente l'applicazione di questa legge è particolarmente importante perché, se messa a regime, unitamente al lavoro di protezione delle donne e all'apporto dei centri antiviolenza, aiuterebbe a diminuire il numero dei casi soprattutto di violenza domestica e di violenza assistita sui figli.

Naturalmente a noi interessa conoscere anche i dati relativi agli ammonimenti comminati dai questori a seguito di atti persecutori; mi riferisco allo *stalking*, non dicendovi niente di nuovo vista la discussione in atto dal luglio scorso in merito alla riforma del codice di procedura penale e ai provvedimenti conseguenti che si stanno adottando proprio in questi giorni. Inoltre, esiste un'intera galassia di servizi pubblici – dai pronto soccorso, ai servizi sociosanitari, ai medici di base – che non invia dati e che invece dovrebbe essere coinvolta perché tutte le esperienze che questi soggetti raccolgono nella loro attività quotidiana diventerebbero elemento di conoscenza sulla violenza. Chiaramente una raccolta dati di questo tipo deve essere condotta senza minimamente violare i dati sensibili.

Allo stesso modo, sono molto importanti la questione dell'informazione dei *mass media* (su cui mi soffermerò brevemente più avanti) e le azioni di prevenzione e sensibilizzazione culturale.

Come ho già detto, a distanza di quattro anni dalla ratifica della Convenzione di Istanbul dobbiamo purtroppo registrare che non tutte le promesse sono state mantenute, anche con riferimento al cosiddetto decreto femminicidio, varato subito dopo, che non è certamente quanto avremmo desiderato: si è trattato infatti di un decreto *omnibus*, che ha raccolto questioni e fattispecie che non stavano insieme e che, nonostante sia conosciuto con quella dizione, in realtà di femminicidio non ha niente, dal momento che prevede solo aggravanti di pene già esistenti. Quel poco di più che il decreto contiene è stato aggiunto grazie al lavoro del Parlamento che lo ha convertito nella legge 15 ottobre 2013, n. 119: le modifiche scaturite dal lavoro parlamentare hanno meglio organizzato i finanziamenti, il ruolo dei centri e delle Regioni e il coordinamento e la *governance*. Anche questa legge presenta però un limite importante: scegliendo di varare un piano nazionale antiviolenza straordinario si è riproposta la questione della violenza come un fatto emergenziale; inoltre, proponendo la costituzione di una *task force* in cui hanno lavorato in un modo secondo noi un po' curioso e strano Ministeri che non avevano né vocazione né competenze necessarie, alla fine si è prodotto un piano assolutamente inadeguato, a cominciare dalla questione della raccolta integrata dei dati, su cui pure si era arrivati a un documento assolutamente unitario tra associazioni, centri, Ministeri competenti e Governo. Dopo quattro anni siamo esattamente al punto di partenza.

Noi dobbiamo prendere atto che la Convenzione di Istanbul assegna allo Stato il compito di esercitare la cosiddetta diligenza dovuta nei confronti del fenomeno della violenza di genere, un passaggio molto delicato

nel quale è necessario proseguire nonostante si sia alla fine della legislatura. Importante è a tal fine il varo del nuovo piano nazionale antiviolenza, che fortunatamente ha perso il carattere di straordinarietà: si è lavorato e ci si è confrontati per molti mesi ed è fondamentale che, almeno questa volta, il piano individui responsabili certi e una *governance* precisa in modo che si sappia chi deve fare cosa e in quale tempo lo deve fare, al fine di attuare un monitoraggio permanente, sulla base di indicatori chiari e tempi di valutazione certi. Ovviamente si deve poter contare su risorse adeguate in assenza delle quali anche un piano più avanzato rispetto al secondo piano d'azione straordinario non riuscirebbe a far fronte al problema di come articolare tutto il sistema di protezione, di prevenzione e di sanzione.

È poi molto importante che nella certezza della *governance* sia chiaro il ruolo del Governo, quello dei Ministeri competenti ed anche quello delle Regioni e degli enti locali.

Uno dei problemi che, a nostro avviso, non ha consentito di dare forza al piano d'azione straordinario è stata la debolezza politica del Dipartimento per le pari opportunità: non esiste un ministro delegato, come invece previsto dalla legge n. 119 del 2013, e questo non ha agevolato il governo politico del problema; inoltre, l'Osservatorio nazionale previsto da quel piano è stato nominato solo a novembre 2016 e peraltro è durato pochi mesi perché, con la fine naturale del piano nello scorso mese di luglio, anche l'Osservatorio è stato sciolto, decadendo in tal modo anche le forme di *governance* che erano state previste.

Importante è anche il protocollo d'intesa sottoscritto tra Dipartimento per le pari opportunità e ISTAT per un sistema integrato di raccolta dei dati, ma anche qui siamo all'inizio. C'è comunque un dato nuovo: è stato affidato al CNR il compito di svolgere una mappatura stabile ed una analisi valutativa sugli interventi previsti dal piano e sui loro effetti e risultati, ma questo è utile se tutto funziona nel modo dovuto.

Vorrei poi sottolineare che uno dei maggiori problemi riscontrati nella raccolta dei dati riguarda il Ministero della salute. A distanza di quattro anni dalla ratifica della Convenzione di Istanbul il Ministero della salute ancora non ha creato un DRG dedicato, così come non ha provveduto, se non per piccoli frammenti, a formare adeguatamente il personale del *triage* dei pronto soccorso, cosa che in parte è stata fatta dalle Regioni e da singole ASL, quindi ancora una volta in una situazione di frammentazione e di casualità.

È necessario il coinvolgimento delle Regioni così come di tutti i Ministeri e questo deve diventare il cuore fondamentale della *governance* in grado di mettere insieme le reti locali. A nostro avviso, infatti, è molto importante che il lavoro di coordinamento, di prevenzione e di protezione sia fatto soprattutto nei territori perché non sia calato dall'alto, non sia di tipo illuministico, ma abbia aderenza alle realtà locali e sia in contatto con le persone, con le loro vite, con le loro realtà, con i loro pensieri e con i loro immaginari.

La prevenzione, come sapete, è uno dei temi più invocati nell'ambito della violenza contro le donne ma, onestamente, bisogna anche riconoscere che è anche quello più disatteso. C'è sempre una qualche forma di equivoco su che cosa esattamente si intenda per «prevenzione» che spesso, quindi, viene confusa con progetti o campagne di sensibilizzazione. In realtà, bisognerebbe letteralmente arrivare prima della violenza, perché una volta verificatosi il fatto poi bisogna solo riparare o punire. Arrivare prima è una questione molto seria; pertanto, occorre fare lo sforzo di proporre qualcosa di veramente efficace e comprensibile, da non confondere, come si sta facendo in questi ultimi mesi, con il problema della sensibilizzazione degli uomini violenti condannati; quest'ultimo, infatti, è un altro tipo di intervento volto ad impedire la recidiva e rappresenta un'azione di prevenzione secondaria.

Secondo noi, la maggiore capacità di prevenzione si può ottenere da uno Stato che, proprio in base alla dovuta diligenza che gli viene assegnata dalla Convenzione di Istanbul, faccia in modo che tutto il personale delle strutture coinvolte, a qualunque livello e servizio appartenga, sia formato in modo serio su gravità, ragioni e conseguenze della violenza maschile. Per fare questo, oltre ai soldi, ci vuole una volontà politica molto forte di affrontare strutturalmente il problema. In assenza di questa volontà ci troviamo sempre a dover rincorrere il fenomeno, con la conseguenza che molte donne non denunciano perché sanno che, a seconda del personale a cui si rivolgono, finirebbero in un meccanismo di vittimizzazione secondaria che non solo non le sottrarrebbe alla situazione di violenza ma addirittura le farebbe entrare in un'altra situazione di subalternità e nuova violenza.

La formazione professionale di tutti i servizi è quindi fondamentale, ma è anche molto importante la formazione nelle scuole, rappresentando l'educazione un nodo strategico essenziale. Grazie al lavoro di associazioni come la nostra, l'attività di formazione e educazione nelle scuole esiste da anni; sono stati anche pubblicati dei bandi in tal senso, cui noi però non partecipiamo perché il nostro lavoro è su base interamente volontaria. Le classi italiane coinvolte in attività di formazione svolte in collaborazione con insegnanti attente e disponibili sono circa 9.000 su un totale di 83.000 a livello nazionale; è un dato certamente importante, ma assolutamente minoritario e di sicuro non messo a sistema. Di questo ci rendiamo conto perché sono molte le classi di tutta Italia che durante l'anno coinvolgiamo in progetti scolastici come Stereotipa, avviato contro gli stereotipi, o nel premio Immagini amiche, dedicato all'educazione alla parità di genere nella comunicazione. Sulla base di queste esperienze ci siamo convinte del fatto che da tutte le politiche nazionali e, in particolare, dal nuovo piano nazionale antiviolenza debba emergere chiaramente la necessità di un ripensamento radicale, anche se graduale (non è che pretendiamo tutto e subito), da parte del MIUR delle attuali politiche educative, in modo da superare definitivamente ed espungere le discriminazioni di genere che permeano profondamente il sistema educativo e formativo del nostro Paese, a cominciare dai programmi e dai libri di testo. Questo

approccio deve valere per la scuola di ogni ordine e grado, dai nidi alle università; è la mancanza di questo atteggiamento che crea forti disparità di accesso alle facoltà e *gap* formativi negli istituti scientifici che mantengono discriminazioni di genere nei lavori e nelle carriere assegnati.

La prevenzione della violenza deve passare per un'educazione alle differenze, da non intendere – lo sottolineo – come una disciplina specifica, a cui dedicare magari un'ora a settimana, da aggiungere ai *curricula* delle nostre scuole e università. L'educazione alle differenze è per noi una pratica, una prospettiva sul mondo, una visione critica, uno sguardo trasversale a tutte le discipline e può essere realizzata con modalità e metodologie differenti a seconda dei casi, potendo avvalersi di una molteplicità di metodologie. Concepire l'educazione alle differenze da questa prospettiva rende evidente l'urgenza di avviare il percorso non solo partendo dagli studenti ma anche dalla formazione dei docenti e delle docenti.

Ci auguriamo che l'educazione alle differenze, essendo qualcosa di molto complesso e articolato, rientri nelle prossime linee guida del MIUR. Tuttavia, temiamo che possa rivelarsi un'impresa abbastanza ardua, perché per educare alle differenze è innanzitutto necessario che i docenti e le docenti lavorino alla decostruzione degli stereotipi e dei pregiudizi – parola che si usa poco ma importantissima nella storia della cultura soprattutto occidentale, anche quella più alta – che loro stessi hanno interiorizzato e che spesso, inconsapevolmente, riportano nella relazione educativa.

Questo faticoso lavoro richiede però un confronto con i soggetti che hanno lavorato molto sul fenomeno e su di esso si sono specializzati.

L'educazione alle differenze deve quindi iscriversi in un cambiamento strutturale e radicale della cultura dell'educazione e della pedagogia vigente e deve prevedere la decostruzione del cosiddetto maschile universale che ha finora costruito il mondo, interpretandone l'unico canone e modello possibile.

Oggi nutriamo una certa ansia, perché sappiamo che una fenomenologia così complessa non è destinata a fermarsi; semmai, visto come si evolve – non certo nelle direzioni che vorremmo – tutto il processo sociale, culturale e relazionale, non solo tra uomini e donne ma anche all'interno delle diverse generazioni, e visto il ruolo che stanno sviluppando i *social media*, possono generarsi fenomeni ancora più complessi e preoccupanti.

Negli ultimi giorni parte del mondo femminile è molto agitata per la circolazione in rete del video di un *rapper* considerato tra i più interessanti nel panorama emergente dei giovani *rapper* d'Italia; il suo pubblico è formato prevalentemente da adolescenti tra i dodici e i sedici anni di età. Il suo ultimo video (ha scritto altre cinque canzoni nei mesi precedenti) contiene un ripetuto invito al femminicidio e sta ottenendo circa 70-80.000 visualizzazioni al giorno. Si parla di stupro e di violenza e vi è apologia di reato, accompagnata anche da immagini di chiese. È questo l'immaginario che si propone attraverso una musica e una voce apparentemente molto accattivanti. È un meccanismo che crea una preoccupa-

zione infernale perché non si sa come affrontarlo. Questo è solo l'ultimo caso, ma ce ne sono a decine.

LIUZZI (*GAL (DI, GS, PpI, RI)*). Chi è questo cantante? Che età ha?

TOLA. Lo pseudonimo del *rapper* è Skioffi e il video è inguardabile. È una continua apologia di reato e incita costantemente allo stupro, alla violenza e al femminicidio.

LIUZZI (*GAL (DI, GS, PpI, RI)*). Bisogna denunciarlo alla Polizia postale.

TOLA. Certo, ma il problema è: chi riesce a fermare il fenomeno su YouTube, visto che i *provider*, cui comunque è arrivata la segnalazione anche dalla Polizia postale, non intervengono?

Vorrei solo farvi capire che si tratta di fenomeni che naturalmente non appaiono sulla televisione *mainstream*, né se ne parla sui giornali; non passano attraverso altre forme di spettacolo che reputiamo molto importanti per i giovani (sapete anche meglio di me quanto sia importante la musica per i ragazzi). Ebbene, quello che vi ho rappresentato è una sorta di mondo parallelo in cui si incita alla violenza, mentre qui tutti noi condanniamo a parole la violenza contro le donne in tutte le sue manifestazioni.

D'altra parte la scorsa estate abbiamo ricevuto un segnale molto forte di quello che io definisco «immaginario dello stupro» – perdonate la terminologia – o «immaginario pornografico»; molte ne sono state le espressioni, dai fatti di Rimini in poi. Non li elenco tutti, ma li conosciamo benissimo: ne abbiamo avuto manifestazioni sui giornali o da parte di rappresentanti di forze politiche; abbiamo assistito a incitamenti allo stupro nei confronti di figure istituzionali, anche solo per una diversità di opinioni. Questo dimostra che, contrariamente a quanto pensavamo, cioè che fosse ormai in atto un cambiamento culturale e che non fossero più accettati certi stereotipi (come quello delle donne che se la cercano o del tipo «tutto sommato stessero a casa»), invece il fenomeno è pervasivo.

È quindi necessario, a mio avviso, un lavoro sull'immaginario e sulla dimensione più intima di ognuno di noi, perché è un qualcosa di cui l'individuo è consapevole e ha il controllo solo in parte e che agita non solo gli adulti, ma anche le nuove generazioni. È per questo che siamo tutti molto preoccupati.

L'ultima considerazione che vorrei fare riguarda i tempi della giustizia e la certezza della pena. In questi giorni siamo venuti a conoscenza degli sviluppi del caso di una ragazzina stuprata dieci anni fa da un gruppo di coetanei a Montalto di Castro, nel corso di una festa di compleanno, che ha visto un intero paese, a cominciare dal sindaco, schierarsi a favore degli stupratori. Il sindaco ha addirittura prelevato denaro dalle casse comunali per pagare le spese processuali degli stupratori, anche se

poi fortunatamente la Corte dei conti è intervenuta imponendo la restituzione dei soldi.

Il processo nei confronti del gruppo di stupratori di Montalto di Castro, tutti provenienti da famiglie perbene (non c'era alcun elemento che potesse far pensare a una situazione di emarginazione, come spesso e volentieri si dice), si è concluso dopo sei anni con un nulla di fatto: gli stupratori sono stati affidati ai servizi sociali e sottoposti a prestazioni minime che poi si sono concluse in brevissimo tempo. Uno di loro è stato anche nuovamente arrestato con l'accusa di *stalking* violento, ma gli altri sono tutti tranquilli e sistemati. L'unica persona che non ha recuperato le fila della propria vita, che non si è ripresa e non ha concluso gli studi è la ragazza vittima dello stupro. A distanza di dieci anni il processo per il risarcimento civile presso il tribunale di Civitavecchia è ancora in corso. Credo che simili vicende non facciano onore proprio a nessuno nel nostro Paese, perché già è difficile ottenere un risarcimento, ma è ancora peggio quando le cause durano tutti questi anni. Se poi, come nel caso Manduca, viene riconosciuto il diritto dei figli della vittima ad ottenere il risarcimento dalla Presidenza del Consiglio, ma poi l'Avvocatura dello Stato interviene impugnando l'atto, chiaramente questo porta a non credere più nella giustizia. Ed è proprio quello che ci ha detto anche la vittima dello stupro di Montalto di Castro, che ormai ha più di vent'anni e che, anche se noi continuiamo a dirle che deve crederci e deve continuare a sperare, ha dichiarato che se tornasse indietro non denunciarebbe più nessuno perché, per quello che ha visto nella sua vita, denunciare è completamente inutile.

Sono tante le donne che si rivolgono all'UDI, molte delle quali poi vengono indirizzate nei diversi centri anti violenza presenti in Italia, dove operano consulenti più bravi dei nostri. Ebbene, al di là dell'attività di consulenza e di indirizzo che possiamo fornire, vorremmo non trovarci più di fronte a una persona che ci dice che non ha più alcuna speranza.

PRESIDENTE. Ringrazio la dottoressa Tola per il suo contributo e lascio la parola ai commissari che desiderano porre delle domande.

BIGNAMI (*Misto-MovX*). Signora Presidente, vorrei porre una domanda in merito alla scarsità dei dati statistici che abbiamo a disposizione. Durante la loro audizione i rappresentanti dell'ISTAT ce ne hanno forniti alcuni alquanto interessanti. Nel caso la dottoressa Tola abbia potuto prenderne visione, mi chiedo se possa eventualmente indicarci quali sono gli ambiti di indagine non ancora inclusi tra quelli esaminati dall'ISTAT che reputa interessanti o meritevoli di essere considerati. Ci sono cioè delle carenze nella raccolta dei dati che sarebbe interessante colmare? Nel caso l'UDI desiderasse avanzare una richiesta in tal senso, la Commissione potrebbe sollecitare una presa in carico da parte dell'Istituto.

Ringrazio moltissimo lei, dottoressa, e tutte le donne che insieme a noi, per quel poco che possiamo fare, cercano di attuare questo percorso di recupero.

Mi piace anche l'idea che la cultura debba essere intesa in modo ampio, estendendo i suoi confini al di là della scuola. Sotto questo profilo il nostro è un Paese veramente arretrato.

La ringrazio nuovamente. Laddove possiamo essere di aiuto, noi ci siamo.

LIUZZI (*GAL (DI, GS, PpI, RI)*). Signora Presidente, sono grato per la presenza della dottoressa Tola e per la testimonianza che ci ha appena fornito.

Francamente, per il mio *curriculum* di parlamentare ma anche di amministratore comunale, essendo stato sindaco negli anni precedenti, mi sono riconosciuto in una serie di considerazioni espresse dalla presidente dell'Unione donne in Italia.

Ricordo che un tempo le sigle più importanti delle associazioni di donne erano quelle del CIF e dell'UDI e ritengo che già allora ci fosse una forte consapevolezza degli ambiti ma anche dei traguardi e delle prospettive che riguardavano le donne, consapevolezza testimoniata proprio dalla nascita di organizzazioni prevalentemente femminili che non presentavano alcuno stigma di quel femminismo che pure successivamente ha avuto un ruolo importante: queste organizzazioni erano infatti caratterizzate da un garbo che, a mio parere, era vissuto sia in termini di contenuti sia di rispetto delle posizioni che il Paese esprimeva.

Tornando all'odierna audizione, Presidente, ritengo che dalle riflessioni della dottoressa Tola questa Commissione possa ricavare una serie di spunti utili anche per segnalare all'esterno quanto sta avvenendo e avviene di continuo. In tutte le testimonianze che stiamo raccogliendo in Commissione, infatti, emerge un anello debole, quello rappresentato dalle istituzioni (centrali e periferiche) che risulta carente in termini di collegamento così come di capacità di intervento preventivo. Serve un vero e proprio sistema organizzativo delle funzioni deputate alla prevenzione e alla tutela delle donne, dei minori, della società e, in particolare, della famiglia.

Quindi, ringrazio la dottoressa Tola non solo per avere preso parte ai nostri lavori con questa audizione ma anche perché ritengo ci stia consegnando una serie di spunti riflessivi che la Commissione dovrà fare propri e segnalare a chi di dovere all'esterno delle Aule parlamentari.

PADUA (*PD*). Anch'io desidero ringraziare la dottoressa Tola per il quadro decisamente esaustivo che ci ha fornito e al quale c'è poco o nulla da aggiungere. Mi limito quindi semplicemente a puntualizzare alcuni aspetti.

È vero, in questa legislatura possiamo dire con fierezza di avere finalmente recepito la tanto attesa Convenzione di Istanbul che, purtroppo, non si traduce in automatismi: per dirla molto crudamente, infatti, le teste delle persone non si cambiano dall'oggi al domani. Il problema è quindi culturale.

Personalmente – ma credo sia il desiderio di tutti – vorrei che ognuno di noi, amministratori e cittadini, avesse un'apertura mentale, uno sguardo ampio su problematiche di questo tipo. Spesso, però, questo resta un mero auspicio. Il nostro impegno, quindi, deve essere davvero quello di continuare a costruire consapevolezze sulla differenza e sul rispetto delle differenze, la qual cosa, a mio avviso, comporterà ancora anni di attesa, nonostante le buone leggi che siamo riusciti a varare ma che, ahinoi – lo vediamo ogni giorno – per ora non hanno prodotto alcun automatismo.

Per quanto riguarda il cantante *rapper* citato dalla dottoressa Tola che canta testi terrificanti, mi preoccupa molto non solo il numero di accessi ai suoi *video* ma anche la fascia d'età dei ragazzi che lo seguono che, se ho ben capito, va dai dodici ai sedici anni.

Aggiungo – potrebbe sembrare fuori tema, ma non lo è – di avere ricevuto un appello da parte di due genitori che hanno perso la figlia che si è inaspettatamente suicidata il giorno del suo compleanno, senza alcun motivo. Questo evento tragico è accaduto il 14 ottobre di due anni fa e proprio questi genitori mi hanno fatto scoprire che sui *social* – che io non seguo molto – sono presenti soggetti che non istigano allo stupro bensì al suicidio, da compiere il giorno del proprio compleanno, lanciando una sorta di sfida. Anche questi siti sono molto visitati. È quindi veramente necessario accendere ancor di più i riflettori su questi fenomeni, considerate anche le sollecitazioni che abbiamo ricevuto nella nostra Commissione; abbiamo infatti ascoltato diverse testimonianze che ci hanno invitato a riflettere sulle possibilità e i rischi che i *social* comportano, pur senza estremizzare in un senso o in un altro.

Non so quale potrà essere il percorso da fare, ma certamente dobbiamo essere consapevoli e riflettere nel merito perché il fatto che i nostri figli, i figli della nostra comunità abbiano un così facile accesso ai *social* senza che noi ne abbiamo contezza (parlo dei genitori, degli educatori, di chi ha la responsabilità dei ragazzi), in una età delicata quale è l'adolescenza, ancora più fragile nella società odierna, è davvero una grandissima preoccupazione.

FASIOLO (*PD*). Dottoressa Tola, mi unisco ai colleghi nell'apprezzamento per il suo intervento a tutto tondo che ha esplorato svariati ambiti.

Concordo con lei quando afferma che lo Stato debba fare in modo che tutte le strutture siano adeguatamente formate, altrimenti l'opera rimane incompleta. La formazione è il cuore, il centro a cui dovremmo puntare, e nell'attuale legislatura abbiamo fatto diversi interventi in questa direzione; lo stesso comma 16 dell'articolo 1 della legge n. 107 del 2015 è incentrato proprio sull'impegno del mondo della scuola nella prevenzione della violenza di genere e di tutte le discriminazioni. Nel corso di un'audizione tenuta davanti alle Commissioni congiunte di Camera e Senato la Ministra dell'istruzione ha affrontato il problema sottolineando che è sua intenzione lanciare all'interno della scuola un piano molto efficace su queste tematiche. Si pensi poi anche alla legge sul cyberbullismo che ha già

individuato diversi punti nodali; certamente si tratta di andare avanti per implementare il lavoro già avviato.

È ovvio che non si può agire con la bacchetta magica e trovare nell'immediato soluzioni al problema. Ad ogni modo, è importante fare sinergia: l'UDI con le altre associazioni, le altre associazioni con l'UDI, i Ministeri come cuore pulsante; certamente al centro deve esserci il Ministero dell'istruzione ma, come già ribadito dalla dottoressa Tola, anche quello della sanità deve essere fortemente coinvolto nell'organizzazione di attività di formazione del mondo sanitario.

Non so come la pensa al riguardo la nostra ospite, ma ricordo di avere presentato un disegno di legge volto ad istituire la figura professionale dello psicologo scolastico su cui il Ministero sta già istituendo tavoli di lavoro. Credo infatti che, oltre al potenziamento dell'organico scolastico già previsto, che può fungere da antenna e da supporto, quindi da rilevatore di bisogni e necessità, una figura specialistica possa essere veramente di grande aiuto, perché sono certa che è da lì, da quel mondo, che bisogna iniziare, o meglio continuare.

PRESIDENTE. Dottoressa Tola, mi permetta di aggiungere una considerazione alla sua importante sottolineatura in merito alla necessità di un'accurata raccolta dei dati e, soprattutto, all'analisi puntuale dell'efficacia dell'impianto normativo di cui il nostro Paese si è dotato soprattutto in questa legislatura. In tal senso confermo quanto riferito dalla senatrice Fasiolo: infatti, la legge n. 119 del 2013, di conversione del decreto-legge n.93, ha introdotto una serie di misure ritenute efficaci da tutti coloro che sono intervenuti in audizione in questa Commissione d'inchiesta, proprio poiché fanno fare un passo avanti al nostro Paese.

Il compito che, però, viene assegnato alla nostra Commissione dalla legge istitutiva è innanzitutto quello di analizzare l'effettiva applicazione di quelle norme e, quindi, di verificarne l'efficacia. Al riguardo informo i colleghi che proprio ieri la Commissione ha inviato a tutte le procure generali e alle corti di appello delle *query* utili all'estrazione dei dati relativi al fenomeno di cui ci stiamo occupando. Il Ministero della giustizia sta già prestando una preziosa collaborazione attraverso un lavoro condiviso con la nostra Commissione e ha pertanto elaborato le *query* richieste che resteranno patrimonio del Ministero stesso, di tutte le procure generali e delle corti di appello; questo consentirà di procedere alla creazione di un sistema di banche dati integrato che si andrà per l'appunto ad inserire nel lavoro che sta conducendo il Dipartimento per le pari opportunità insieme all'Istituto nazionale di statistica (ISTAT) e al Consiglio nazionale delle ricerche (CNR). La creazione di tale banca dati è infatti fondamentale per il nostro Paese perché è dall'analisi della realtà che i decisori politici e il legislatore possono trarre le dovute conseguenze.

Ho voluto ricordare questa attività che si sta compiendo anche per dare una risposta a una delle tante osservazioni critiche e giuste che la nostra audita ha espresso alla Commissione.

Chiedo ora alla dottoressa Tola se intende replicare alle domande poste dai commissari.

TOLA. Signora Presidente, ricordo innanzitutto che l'UDI e altre associazioni nazionali che si occupano delle vittime della violenza di genere hanno avuto due incontri con i rappresentanti del Consiglio superiore della magistratura in cui si è discusso di una serie di questioni relative alla prevenzione dei reati contro le donne. Vi faremo quindi pervenire la nota contenente le nostre richieste avanzate in quelle occasioni, richieste di cui credo il CSM si sia fatto carico promuovendo alcune azioni ed interventi mirati.

Con riguardo alla domanda relativa all'ISTAT, il presidente Alleva – se non ho interpretato male il suo intervento – in sostanza ha parlato dei dati relativi alle ultime due indagini condotte dall'Istituto, una delle quali è quella del 2006 che è stata finanziata dal Dipartimento per le pari opportunità attraverso i fondi europei e che seguiva un'altra piccola indagine dell'ISTAT del 1998 sulla violenza e le molestie nei luoghi di lavoro. Da quella ricerca sono emersi dati clamorosi, come i famosi quasi 7 milioni di casi di donne che hanno subito una qualche forma di violenza. Essa ha indubbiamente rappresentato una novità a livello italiano e, avendo fatto parte del comitato scientifico, conosco perfettamente il metodo seguito per la sua realizzazione: sono stati individuati i *focus group* e, quindi, le donne che hanno finalmente cominciato a parlare e a raccontare. Il presidente Alleva, nel riassumere quella esperienza, ha citato una serie di temi che abbiamo ancora di fronte e che riguardano non solo l'entità e la gravità della violenza, ma anche la questione familiare, quella delle violenze sessuali e tutti gli altri tipi di violenza.

La seconda ricerca su cui il professor Alleva si è soffermato è quella che si è svolta dopo molti anni, a partire dal 2013, e che è stata finanziata con uno stanziamento molto più contenuto, cui ha in parte partecipato anche il Ministero del lavoro e delle politiche sociali (era allora vice ministro la senatrice Maria Cecilia Guerra). Quella indagine ha raggiunto il risultato finale nel 2015, peraltro poco prima che fosse finalmente adottato e pubblicato il Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere. Si è trattato di una indagine molto più ristretta che ha rappresentato il risultato di un lavoro di scambio con molte associazioni, tra cui anche la nostra. In base ai risultati, il dato della violenza rimane grave, ma certamente sembrano emergere alcuni elementi più positivi relativi soprattutto alle nuove generazioni e all'aumento del numero delle denunce da parte delle donne immigrate, anche se in merito a quest'ultimo aspetto le valutazioni dell'intero mondo che si occupa della violenza di genere non sono proprio univoche.

Il professor Alleva ha poi illustrato anche i dati relativi agli omicidi del 2014 forniti dalla Polizia di Stato, dati che l'ISTAT monitorizza da sempre con un'analisi interessante che reputiamo importante effettuare perché certamente aiuta. Quello sui soli omicidi è però un dato già conosciuto nel cui totale è da valutare come rimane permanente il fenomeno

dei femminicidi che, come precisa il presidente Alleva, non sono da riportare solo al contesto familiare. Normalmente, infatti, si pensa che un femminicidio sia l'assassinio di una donna in quanto donna che avviene nell'ambito delle relazioni di fiducia – come è stato scritto nella prima inchiesta dell'ISTAT – o delle relazioni familiari; purtroppo, invece, il femminicidio può essere anche l'uccisione di una donna in quanto donna in assenza di implicazioni familiari. L'assassinio dell'oncologa di Teramo è un caso classico, così come tutti quei casi che, secondo la definizione data dalle criminologhe internazionali come Maria Marcela Lagarde, sono femminicidi a pieno titolo nonostante non vengano considerati tali; mi riferisco, ad esempio, alle uccisioni delle donne migranti vittime di tratta o di prostituzione coatta o di conflitti familiari, cioè quelle donne che non subiscono abusi diretti ma che vengono uccise come reazione alla loro volontà di emancipazione.

Quindi la questione posta dal presidente Alleva, che credo abbia posto anche il comandante dell'Arma dei carabinieri generale Del Sette nella sua audizione, naturalmente è pienamente condivisibile. Il problema che invece poniamo noi è molto più complesso: infatti, oltre al dato delle morti certe, vorremmo conoscere anche tutti i dati relativi alla violenza intesa nel senso più ampio, un tipo di violenza che fino a qualche tempo fa non veniva valutato nel rapporto tra vittima e carnefice nemmeno quando i procedimenti arrivavano in Cassazione.

Credo sia stato proprio il Capo della Polizia a ricordare nei giorni terribili delle violenze di Rimini che non c'è un aumento della violenza nei confronti delle donne: il numero degli stupri denunciati è pari a 11 al giorno. Si tratta ancora di dati effettivi, reali, e non di opinioni, ma noi sappiamo – e lo ha detto anche il Capo della Polizia – che molti stupri non vengono denunciati, cosa che accade anche per le violenze domestiche, per quelle psicologiche, per lo *stalking* e per tante altre realtà.

Il problema del rilevamento dei dati si estende anche agli ammonimenti: quante donne, infatti, chiedono al questore di intervenire con un ordine di protezione o con un ammonimento nei confronti di un uomo violento? Molte donne tentano anche di salvare la famiglia, il matrimonio, i figli.

Dunque vorremmo che tutta la partita dei dati venisse finalmente trattata in modo serio, integrato e con un meccanismo che permetta a tutti di capire l'entità quantitativa e qualitativa del fenomeno. Fino a quando non si giungerà a questo, saremo tutti costretti a ragionare necessariamente sulla base dell'esperienza diretta, dei casi che conosciamo e di quei dati che emergono in modo parziale. Noi, ad esempio, raccogliamo i dati dai giornali, grazie anche al lavoro del Centro delle donne di Bologna e dal sito *Internet* www.inquantodonna.it, e riguardano i femminicidi e le vittime collaterali di femminicidio.

Vorrei però aggiungere che ci si chiede da più parti se tutte le uccisioni di donne possano essere considerate femminicidi: a volte, infatti, ci troviamo di fronte a drammi della disperazione o della malattia piuttosto

che a femminicidi veri e propri. Su questo è in corso un dibattito che credo voi conosciate.

Il punto è se lo Stato italiano, nelle sue figure istituzionali, può mettere a regime un sistema integrato che instauri un dialogo tra le varie banche dati e produrre finalmente un *report* come si deve. Ripeto: nonostante quattro anni fa tutti avessero detto che la raccolta dati doveva essere affidata all'ISTAT, ebbene questa raccolta per tutto questo tempo è rimasta ferma. Ora è stato finalmente sottoscritto un protocollo con l'Istituto che ha quindi cominciato a partecipare alle riunioni propedeutiche. Questo ritardo ha comportato, ad esempio, che adesso il piano nazionale verrà redatto a posteriori, cioè senza basarsi sulla verifica di quanto realmente è successo in questi anni, e i modi e le forme saranno quelli in cui tutte le realtà coinvolte, tra cui il CNR, dovranno provare a definire in tempi brevi una serie di valutazioni. Questo, secondo me, è il primo problema.

Sul problema della scuola, cui accennava la senatrice Fasiolo, anche noi siamo a conoscenza del piano della ministra Fedeli e delle linee guida nazionali per l'attuazione di quanto previsto nella legge n. 107 del 2015, che sono state rese note dopo un anno di attesa da parte di tutti: la ministra Giannini, infatti, non le aveva mai diffuse. Quando parliamo, quindi, di perdita di tempo, ci riferiamo al fatto che abbiamo messo insieme una serie di occasioni mancate.

Quanto agli stereotipi di genere, sappiamo che il piano dovrebbe partire dall'articolo 3 della Costituzione, utilizzando quindi un linguaggio corretto che è quello basato sulla educazione al rispetto da attivare nell'ambito scolastico. Condividiamo questa impostazione. Noi, però, poniamo un problema più di fondo: chiediamo se esiste la condizione, la possibilità, la volontà di fare in modo che nella formazione degli insegnanti si riesca finalmente ad attuare una decostruzione; i docenti, cioè, non dovrebbero più limitarsi ad insegnare, ma dovrebbero insegnare decostruendo tutto il sapere, dall'«Iliade» a «I promessi sposi», dai filosofi antichi a Kant, Rousseau, i teorici dell'illuminismo o i grandi teorici dello Stato, attraversando tutto il sapere scientifico. Se è possibile, vorremmo riuscire a fare in modo che i ragazzi e le ragazze, quando studiano un autore, una materia, una fase storica, un qualunque personaggio, siano resi consapevoli dai propri insegnanti (che devono essere in grado di trasmettere, appassionare, coinvolgere) di cosa un determinato autore, parte fondamentale del sistema di pensiero, ha prodotto nella storia e di cosa pensava degli uomini e delle donne. Io ho avuto insegnanti straordinari verso i quali credo di avere un debito di riconoscenza infinito, perché grazie a loro ho capito per quale motivo si può utilizzare «I promessi sposi» per spiegare ai ragazzi la violenza maschile. A fronte della convinzione che le ragazze se la vanno a cercare perché mettono la minigonna, la risposta è: ma perché, Lucia Mondello portava la minigonna? Questo tipo di approccio a volte può servire anche a rendere più *soft* il momento didattico e a creare una connessione tra il passato e il presente, tra una struttura di pensiero e la realtà concepita come se si vivesse sempre all'anno zero. Costruire memoria e consapevolezza può aiutare a riflettere e a far capire

quanto anche i giovani devono imparare e studiare. Se però questo processo non viene fatto dagli adulti, i formatori a tutti i livelli, fare in modo che tutto questo bagaglio arrivi ai ragazzi nell'età dei *social* è veramente difficile.

PRESIDENTE. Dottoressa Tola, le chiedo gentilmente la cortesia di inviarmi il materiale che ci ha annunciato e la sua relazione.

La ringrazio davvero per il suo contributo e spero che potrà ritrovarsi nella relazione finale che presenteremo al Parlamento.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

I lavori terminano alle ore 14,10.